

Massimo Basile, Gianluca Monastra

Un'estate con Chet



*A Gino e Chet.
E alle occasioni perdute,
ovunque esse siano.*

© 2004 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2004
www.nutrimenti.net
via Appennini, 46 - 00198 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 88-88389-24-5

Visita il sito del libro: www.unestateconchet.it

Indice

Il mio nome è Henry Chesney Baker	pag. 13
Verso il mare	pag. 81
My funny Valentine	pag. 125

...allontanati da qui piccola e fallo in fretta perché ti stai infilando in grossi guai se questo piedipiatti si muove sei morta sicuro... cristo ho un male d'inferno... devi andartene sparire o ti schiacciano e allora nessuno saprà niente di te stupida formica voglio dire se hai amato sofferto se avevi un amico una famiglia una storia allora lo sai come finisce ti porterà via la polvere e la pioggia ecco la polvere e la pioggia sì quello schifo lì della vita il solito schifo senza riconoscenza... ho il collo a pezzi sai credo di essere conciato male... oh sì credo di essere messo proprio male è un brutto momento e questo piedipiatti qua sopra cosa avrà da guardare al diavolo lui e questa città... attenta... ora si sposta... attenta ti sta schiacciando... ok brava l'hai scampata bella sì ce l'hai fatta ma è meglio che fili... diavolo perché una formica come te deve morire schiacciata e... insomma ci saranno formiche che muoiono di vecchiaia un attacco d'asma nella notte cose del genere o un'indigestione di formaggio e... dio come sto male sento freddo brividi nelle ossa... sai non ho mai parlato a una formica per così tanto tempo anzi ora che mi ci fai pensare questa è la prima volta che parlo a una formica... forse se non avessi questo maledetto ronzio nella testa... cristo... ma che ci faccio steso sulla strada come una bottiglia di birra... io credimi non dovevo essere qui dovevo solo suonare e Charlie e Dick mi aspettavano sicuro che sono già in allarme e quegli idioti dell'albergo mi hanno

cacciato e mi hanno sbattuto fuori con tutte le valigie ma senza lei e senza lei io sono niente... è lei l'unica che mi fa sorridere il cuore l'unica che non ha cambiato un solo capello per me e non mi ha mai chiesto di cambiare per lei... la testa la mia testa mi sta esplodendo... le ho dedicato una canzone la più bella ed è il nostro segreto... la verità è che io non mi sono mai sentito solo con lei cioè io ora che ci penso mi sono sentito davvero solo con lei ma era la sensazione giusta la solitudine voglio dire l'unica che mi aiuta a creare e quella è la solitudine e il resto non conta non ha mai contato perché il pubblico era sempre troppo lontano e faceva rumore e lo spazio troppo grande o troppo piccolo e una volta non entrava il pianoforte e una volta la gente non ascoltava se ne stava distratta a bere e parlare e sorridere come se ci fosse solo il loro stupido tavolino io allora abbassavo la musica apposta sì lo facevo apposta sai sono un figlio di puttana quando voglio e allora quasi smettevo di suonare e loro... loro alzavano la testa si scuotevano dalle loro inutili chiacchiere e dove non era arrivata la musica arrivava il silenzio che strano ci pensi... la mia tromba me l'avevano lasciata in camera quando m'hanno buttato fuori quegli stronzi ma io sono tornato cosa credi... l'ho presa e portata via con me... senza di lei non ci so stare è come avere un braccio staccato dal corpo un braccio che ha solo voglia di ricongiungersi al resto... ma perché mi vengono queste cose in testa io ho voglia di vomitare pisciare non sento niente... niente... e a parte questo ruscello qui sotto è una cosa fortissima ma c'è un fiume forse qua sotto... non so cosa succede davvero lo giuro senti io non ho mai parlato così a lungo con qualcuno e non credo che batterò il mio record di parole proprio stasera... vorrei alzarmi correre andare via di qui... presto... ma questo... questo è sangue... il mio sangue... presto fate qualcosa... medici dove diavolo siete vi ho sempre avuto fra i piedi e adesso invece... non sento le gambe le mani... ho voglia di dormire e comincia pure a piovere... merda quanto piove... tu fai come ti pare io ti avevo avvertita se vuoi morire fallo pure io no... no per me non è finita chiaro non è finita... quando finisce uno rivede il film della sua vita e gli angeli e quelle cose lì e non vedo Charlie non

vedo Jerry non vedo Miles non vedo Carol non vedo un cazzo di niente questo non è il posto giusto per ritrovare gli amici non c'è musica... no non è così che vanno le cose... non credo che le stelle siano uscite per me stasera ah no non credo proprio non m'hanno voluto mai bene le stelle o forse me ne hanno voluto troppo e non me ne sono accorto... sai... di sicuro m'hanno sempre aiutato a ricordare e non so per te piccola ma per me ricordare non è mai stata una gran cosa...

Il mio nome è Henry Chesney Baker

Firenze, luglio 1960, un pomeriggio

Senza fretta. Se lo diceva spesso davanti alla tazza di latte macchiato che si concedeva appena sveglio, qualsiasi ora fosse, qualsiasi cosa avesse ingurgitato la sera prima, da qualsiasi storia fosse venuto fuori. Amava vivere senza fretta, questo era il succo, una vita senza scadenze, puntualità, code agli sportelli, lancette.

E poi chi l'aveva stabilito il big bang della precisione? Il punto di partenza, l'attimo di riferimento, l'istante dopo il quale l'istante seguente sarebbe stato il secondo, e poi il terzo, il quarto, via, giù, per sempre così, creando il tempo, le regole, i ritardi? Era solo una storia lunga e complicata fatta di convenzioni e cominciata probabilmente un lunedì, scherzava Gino, perché tutte le cose governate dal metodo iniziano di lunedì, come i sacrifici.

Prima di quel lunedì non c'erano i minuti, le ore, i mesi che scorrono, ma c'erano i momenti e nessuno si era preso la briga di contarli. Niente ordine, niente calendario, niente tempo. Ma se qualcuno avesse voglia di riavvolgere il nastro da Eisenhower in giù, passando da Luigi XIV, Versailles, l'impero di Tokugawa e Machu Picchu e gli aztechi e la peste nera e gli almoravidi e Carlo

Magno giù giù fino al primo grano, troverebbe l'uomo, il primo uomo legato ad un appuntamento che ha dato inizio a questa storia del tempo, da cui sono nati i ritardi e la puntualità, le liti fra la gente consumata dalla fretta e dall'ordine, e di sicuro quel giorno era un lunedì, non un sabato o una domenica, in quei giorni non verrebbe mai in mente una cosa così, come la puntualità.

Una stanza, rumori ovattati, il suono lontano di una Lambretta, un pomeriggio. Gino respirò profondo, di stomaco, allungando le braccia in avanti per far scricchiolare le ossa. Si trascinò verso il bagno strofinandosi gli occhi e voltandosi verso il letto vide la sua sagoma evidente fra le lenzuola sgualcite, il cuscino spalmato sulla spalliera di ferro battuto. C'era una splendida penombra, ma doveva vestirsi, attaccare il bottone dei pantaloni caduto la sera prima e uscire in strada a caccia di notizie. Meglio che andare in miniera, certo.

Il capo diceva: "Parliamoci chiaro, Gino. Questa professione l'abbiamo scelta non per il sacro fuoco dell'informazione e nemmeno per dar forza ai deboli e indebolire i forti. La verità è che volevamo svegliarci tardi".

Faceva caldo, l'umidità era da paese tropicale. Qualcuno piangeva, qualcun altro non aspettava che la fine di un'altra giornata, e lui lì, appena uscito dall'abbraccio dei sogni. Aprì il rubinetto e infilò la testa sotto il getto di acqua fredda. Era il suo modo di uscire dal torpore. Tenendo gli occhi chiusi, afferrò l'asciugamano e si strofinò con forza il capo. Si pettinò con cura, come sempre. I capelli erano l'emblema del suo essere. Mai troppo corti, mai troppo lunghi, mai trascurati, ondulati quanto basta, orgogliosamente scuri, fitti e solidi da spalmare all'indietro con un filo di brillantina, la Linetti, la migliore. Cambiò la lama al rasoio e spalmò sul viso la crema da barba: la spuma bianca fece risaltare il colore ambrato della pelle. Si accarezzò il mento. "Hai proprio una faccia da cinema", gli diceva sempre Giulia ap-

poggiata alla porta del bagno. Gino si voltò d'istinto verso sinistra, come per cercare un ricordo. Poi tornò a fissare lo specchio: doveva darsi una mossa, passare dal giornale e prepararsi alla nuova notte in questura.

Sentì un rumore, un colpo secco provenire dalla porta di casa. Drizzò il viso di scatto. Un fruscio riempì il silenzio. Poi un altro colpo. Gino trattenne il respiro: qualcuno era dietro la porta, lo sentiva bene malgrado fosse sordo dall'orecchio destro per via di un'otite curata male da bambino.

Si avvicinò alla porta. Incollò il viso al legno appena in tempo per avvertire il rumore di passi frettolosi che si allontanavano. Aprì tirando forte la maniglia. Uscì a piedi nudi sul pianerottolo, sentendo il freddo delle mattonelle. Si affacciò sulla tromba delle scale. Non c'era nessuno. Il portone si chiuse: chiunque fosse, ormai se n'era andato. Chi poteva essere, cosa cercava? A Gino non restò che rientrare. Immerso nei pensieri, urtò lo zerbino. Qualcosa spuntava da sotto il tappeto di corda: era una busta gialla e quadrata. Senza scritte. Ma lui non la vide.

Tornò in camera e si vestì in fretta. Indossò la camicia celeste senza abbottonare i polsini e afferrò la giacca di lino gettandosela sulle spalle. Era in ritardo: l'orologio segnava quasi le tre, le tre di pomeriggio. L'ora di uscire.

Oklahoma, luglio 1939, un pomeriggio

Strizzò l'occhio per mettere a fuoco il mondo visto dal buco della serratura. Dentro lo stanzino di legno tarlato accanto al salotto, buio, stretto, soffocante, il poco spazio coperto dalle cataste per il fuoco dell'inverno, Chettie si sentiva a modo suo un gigante. Era il suo territorio, il rifugio, piccolo e caldo come il ventre di un violino, una cosa che fa sentire padroni del pianeta come solo i bambini e i puri possono provare. Lui era un

gigante. Un gigante di dieci anni con bretelle e pantaloni corti, ginocchio sbucciato, la passione per la lattuga e i pop corn, il repertorio di un tipo della sua età.

Quando il sole del pomeriggio cominciava a cuocere, lui si infilava là dentro come un topolino, passando dalla botola del cane. Era qualcosa di più di un nascondiglio, era un modo di spiare la vita degli altri senza essere visti. La strategia era chiara, banalmente infallibile. Chettie aspettava paziente e prima o poi, avrebbe potuto scommetterci chili di lattuga e pop corn, qualcuno sarebbe entrato nel cono limitato del suo campo visivo, e avrebbe popolato e animato la scena immutabile della sala, il divano a fiori gialli sbiaditi, la vetrinetta con le immagini dei nonni, le tende di cotone bianco appese alla finestra. Niente di più, niente di meno.

Ogni volta che qualcuno entrava in quello spicchio di casa inquadrata dentro il buco, l'occhio del suo mondo, allora sì, Chettie era pronto a carpire gesti, parole e segreti, senza essere visto, e ascoltare la loro musica, la musica dei grandi, che non era jazz, roba da neri gli avevano detto gli amici con disprezzo, era un'altra cosa, più allegra, il suono del banjo, l'hillbilly, un blues leggero senza la sofferenza religiosa da piantagione di cotone.

Pomeriggio d'estate: Chettie nella botola, fuori, il placido parlottare nel salotto, risate soffocate, un leggero, quasi impercettibile sottofondo blues. Era Teagarden? Probabile, il preferito di papà Chesney. Papà adorava la musica, l'ascoltava sempre e provava pure a suonarla, maneggiando una scassata chitarra in un *dixieland* senza pretese, con l'entusiasmo e l'ingenuità del dilettante.

Chettie era lì, incollato dalla curiosità al buco del legno. I suoi occhi saettanti cominciarono a scorrere tutto il quadro, la scena del giorno. Immagini, suoni, e un odore, strano e dolciastro, insolitamente corposo e diverso dal solito tabacco di papà. Seduto sulla pila di

legni, Chettie avvicinò il volto alla parete ondeggiando sull'improbabile sgabello, e per incollare meglio l'occhio al buco della serratura s'attaccò al muro con le mani aperte come ventose. L'unico modo per gustarsi lo spettacolo senza cadere. Vide la figura dinoccolata del padre, sdraiato lungo il divano con i piedi appoggiati al guanciale, i capelli rossi pettinati all'indietro, le rughe sul viso che gli davano almeno dieci anni di più; più giù, seduto sul pavimento, c'era Jerry, l'amico di papà, largo come un vecchio maglione, la camicia aperta fino all'ombelico che lasciava intravedere una fitta peluria da primate. Sorrise. Jerry era il tipo più buffo che avesse mai conosciuto, bastava fissare il faccione grasso, le mille espressioni sempre in bilico come un clown tra la voglia di scherzare e il desiderio di piangere. Del terzo arrivava solo la voce bassa, ferma e sicura. Chris, era il suo nome, amava starsene in disparte, e a Chettie piaceva proprio per quell'aria da fratello saggio, sempre defilato, ma pronto ad inserirsi senza mai sbagliare i tempi.

"Jerry, hai proprio rinunciato a prenderti un pianoforte?", domandò Chris.

"Lascia perdere, capitolo chiuso", rispose Jerry scuotendo la testa.

"Ma è quello che ami, rinunciare così solo perché qualcosa è andato storto".

"Vorrei ricordarti, Chris, nel caso ti fossi dimenticato di questo particolare ridicolo, che quel 'qualcosa che è andato storto' mi è costato ben cento dollari, cioè tutto quello che avevo salvato dei risparmi bruciati in borsa. Quel figlio di puttana doveva vendermi il suo tre quarti di coda, ha preso i soldi fino all'ultimo dollaro, e poi mi ha rifilato il suo splendido, unico, inimitabile pezzo da collezione. Un gioiello con solo un piccolo difettuccio: gli mancavano quattro do su sette...".

"Quattro e tu neanche te ne eri accorto?", lo sgridò Chris.

"Mi fido troppo, io", rispose Jerry sconsolato.

“Il modo per farti restituire i soldi c’era”, intervenne Chesney.

“Rinfrescami la memoria. Quale sarebbe la proposta?”.

“C’è gente che per pochi dollari fa un lavoro pulito”, disse Chesney con aria furba. “Tu gli spieghi chi è il tipo e loro gli passano sotto casa con la macchina senza targa”.

“Ah, sì”, esclamò Jerry. “E poi magari gli dicono: ehi bello, dovresti ridare tutti i soldi al nostro amico, sai c’è rimasto male ed è sul lastrico. A quel punto, sicuro, lui dice oh certo, è giusto, scusatemi tanto e caccia fuori il grano. Così, vero?”.

“No, lo investono subito, e lo tolgono di mezzo”, tagliò corto Chesney.

“Cioè gli spezzano le gambe”.

“No, lo tolgono proprio di mezzo, allora non hai capito? Quando quei tizi fanno un lavoretto del genere, non possono lasciarlo a metà, sennò lo stronzo appena guarito va a cercare loro, non te che li hai pagati, e allora il *tuo* problema, diventa un *loro* problema. Ti pare logico?”.

Scherzavano e fumavano erba, marijuana, ecco cosa era quell’odore dolciastro. La nuvola di fumo, densa e profumata, saliva al centro della stanza e adesso che la vista correva in aiuto dell’olfatto, Chettie ricordò di averla già vista fumare, l’erba, una sera di primavera, da certi amici più grandi, riuniti intorno all’ultima brace della grigliata consumata con fiumi di birra. A lui, però, il fumo non diceva granché, gli dava un’idea di roba per dormire, e lui non aveva mai voglia di dormire. Certo, ad osservare papà dava tutta un’altra impressione e forse per i grandi era davvero diverso, li faceva stare insieme, sorridere svaccati sul divano o davanti alla brace. Doveva essere stata mandata dal cielo un giorno in cui Dio aveva voglia di interrompere il lavoro e stare con gli amici, pensava.

La pala del ventilatore mulinava piano l’aria ferma della stanza. Papà fumava, ed era sereno, abbandonato a

se stesso come un ragazzo, mai l’aveva visto così con mamma Vera in casa, quando la cena finiva in un silenzio così rumoroso e insopportabile da spingerlo a sguisciare in camera a giocare.

Chettie vedeva lo sguardo di papà perso dentro qualcosa di soffice e sentiva la sua voce più viva del solito: “Jerry, non era nella musica che dovevi investire i tuoi soldi. Tanto non riusciresti a distinguere il suono di una radio da quello di un trattore”.

“Perché, scusa, dov’è la differenza?”.

“Ma la smettete di becchettarvi come due vecchie zie”, li rimproverò Chris. “E visto che ci siete, finitela anche di bere. Ancora un gocciolo e tu, Jerry, non capirai neanche la differenza tra un buon blues e il tuo russare”.

Chesney sorrise piano, alzò il capo per vedere la reazione dell’amico, poi si adagiò di nuovo sul cuscino per riprendere un discorso lasciato a metà. Il solito di sempre: Basin Street, per lui il paradiso in terra. Quanto gli sarebbe piaciuto suonarci, in mezzo a frotte di camerieri ruffiani e puttane ubriache.

“Chesney, se ti piaceva così tanto, dovevi andarci”.

“In che modo, Chris?”.

“Imparando a suonare davvero”, gli spiegò serio Chris. “Studiando la tecnica e liberando l’estro, senza fare altro”.

“E come vivi se quando suoni ti pagano come un pezzente?”, lo interruppe Chesney, scuotendo la testa. “Ti sembra giusto, no, dico, ti sembra giusto?”.

“Non tutto quello che succede è giusto, ma non per questo non accade”.

Chettie vide papà serrare i muscoli del viso, negli occhi aveva lo stesso lampo di quando prendeva la cinghia e lo picchiava fino a farlo sanguinare ogni volta che sgarrava. Era chiaro, cominciava a innervosirsi. Gli succedeva spesso. Papà si sentiva prigioniero della vita. La moglie e la nascita del figlio gli avevano tarpato le ali. Aveva sognato di suonare nei club in mezzo al fumo e

all'odore di cipria, lanciarsi in un assolo di banjo davanti ai microfoni delle radio dell'Oklahoma, girare l'America con la Buick inseguito da pollastre adoranti, il tipo che saluta l'alba con una birra in mano. Invece spaccava caldaie per venticinque centesimi l'ora, guidava taxi e faceva a pugni col caporeparto. La vita era stata ingiusta con lui, pensava. In realtà dimenticava un particolare: non aveva talento.

Chesney si alzò dal divano e si diresse verso Chris puntandogli il dito. "Te lo spiego io perché sono rimasto al palo. Fossi stato un nero sarebbe stata un'altra cosa".

"Chesney, non ritirare fuori la solita storia", sbuffò Chris allargando le braccia.

"Non ritiro fuori niente, è solo la verità, non è così, Chris? Jerry, diglielo anche tu, non startene sempre a dormire, il jazz è l'unico club dove un bianco deve fare la fila, mentre i neri passano per primi e si servono da soli".

"Cazzate, Chesney, pensaci bene. Se ti guardi attorno li trovi i bianchi che fanno suonare: prendi Bix", lo riprese Chris. Ora erano in piedi, uno di fronte all'altro, come due ragazzini che stavano per darsela di santa ragione.

"Bix, certo, lui è un genio", gli disse duro Chesney. "Ma gli altri, cosa vedi?".

"Cosa vedo? Vedo Jerry che dorme: possibile che non regga un goccio di birra...?".

"Dai, non scherzare, Chris, rispondimi, cosa vedi?".

"Dimmelo tu".

"Solo neri", replicò Chesney.

"Solo i più bravi", disse Chris. "E se molti sono neri non può essere un caso. Forse perché la musica è l'unica libertà su cui possono contare".

"Libertà, Chris?", domandò Jerry senza aprire gli occhi. Chesney sembrava più calmo, in realtà stava solo lamentandosi in silenzio.

"Oh, buongiorno Jerry, ben svegliato".

"Non stavo dormendo, vi stavo ascoltando... ma

che cazzo c'entra la libertà dei negri con la musica?".

"C'entra, ci puoi giurare. Nessuno, quando sei nero, ti regala niente", rispose Chris.

"Ma è normale, sono negri...".

"Ti sei mai chiesto, Jerry, com'è la vita di un nero?".

"No, spiegamelo tu, Chris, stai sempre a difenderli".

Chris fece due passi verso il centro della stanza e cominciò a muovere in aria le mani, come per richiamare l'attenzione. A Chettie sembrò la lezione della maestra il primo giorno di scuola.

"Quando si è neri deve essere come se hai dietro una parete di mattoni e davanti una strada stretta, così stretta che non entra mai la luce, e là ci sono i bianchi, due file, stanno ai lati, in piedi, a mani nude, e ti aspettano spavaldi, tanto sanno che prima o poi dovrai passare. Hanno un'aria di sfida, ti dicono vieni, vieni avanti, e non puoi andare da nessun'altra parte, è da lì che devi passare e loro sono là e ti aspettano e dicono, occhio negro, siamo qui per farti capire da che parte sta la ragione".

"Chris, aspetta un attimo, ma la parete dietro com'è, alta?", chiese incuriosito Jerry.

"Altissima, non hai scelta. Devi andare avanti e affrontare i pugni. Devi vincere la miseria più degli altri, perché sei nero sempre, anche quando dormi e fai i sogni da nero. Tu lo sai cosa sognano i neri, Jerry?", domandò Chris puntandolo con lo sguardo.

"Non mi ricordo cosa sogno io, come posso sapere cosa sognano loro?".

Papà Chesney ascoltava e basta, gli succedeva spesso di estraniarsi all'improvviso, immergersi in un'eclissi tutta sua per godersi placido lo spettacolo degli amici. Un po' come Chettie dietro il buco.

Chris raccontava storie fantastiche, era il migliore. I neri, stava spiegando, sognano di suonare, di passare proprio davanti a quella gente che li aspetta per picchiarli, e lo fanno con un sassofono in mano e i pugni non li sfiorano mai e finiscono nel nulla e vedono i

bianchi gonfiarsi dalla rabbia e schiumare veleno. Quando poi si svegliano, diceva, non fanno come i bianchi, non schizzano sul letto sudati fradici, no, la prima cosa che cercano è un sassofono per provare a continuare il sogno.

“Qualcosa del genere, insomma, un po’ come per Armstrong, avete presente?”, continuò Chris.

Amava la storia del grande Louis e amava raccontarla come una parabola. Partiva dall’inizio, da quando Satchmo era soltanto un ragazzino nero di tredici anni scivolato nel fango del riformatorio. Per molti sarebbe stato staccare il biglietto di un viaggio dentro un pozzo senza fondo, per lui divenne l’occasione per garantirsi una poltrona in paradiso. Una guardia gli insegnò a suonare la tromba, a soffiarcisi dentro, a farla piangere e sorridere. Alle storie degli angeli si può credere o no, ma quando decidono di entrare in azione scelgono sempre i più insospettabili. Louis divenne il più bravo, il migliore, il primo e alla fine lo nominarono capo della banda del riformatorio. Arrivò il giorno in cui li fecero sfilare in città e Louis, il piccolo Louis salvato dall’angelo con la divisa da guardia, era in prima fila e si trovò per la prima volta in vita sua con tutti gli amici, ma proprio tutti, come se fosse l’ultima scena di un film, tutti, compresa la mamma. Erano scesi in strada per guardarlo e lui alla fine ebbe solo la forza di dire: se è un sogno, vi prego, non svegliatemi.

“I neri che suonano quando dormono e poi si svegliano e non vogliono essere svegliati, Chris, tutte cazzate...”, lo freddò Jerry spostando l’aria davanti al viso con la mano.

“Perché, tu, Jerry, cosa fai quando ti alzi?”.

“Io, io... tu Chesney cosa fai?”.

“L’ha chiesto a te, Jerry”.

“Non so, apro la dispensa, vado in cucina, sì, che c’è di male, in genere lascio sempre il pollo della sera e la mattina è più buono con una tazza di caffè”.

“Visto, Jerry? Pensaci bene, anche tu fai come loro, continui il tuo sogno”, sibilò Chris. “Mentre dormivi non suonavi, mangiavi una bistecca, t’hanno svegliato, interrotto, e ti sei svegliato con la fame”.

“Ah, spiegato tutto, ecco perché ingrasso e non ho mai un centesimo in tasca: spendo tutto e mangio come un vitello la notte quando dormo”.

Jerry esplose in una risata. Anche Chesney sorrise, Chris no, restò immobile, ormai perso dentro la filosofia alimentata dal peso leggero della marijuana.

“Ragazzi, qualche volta penso che tutti, i grandi voglio dire, devono proprio essere nati così, dopo un bel sogno, un sogno da nero. Lester Young, King Oliver, Bessie Smith, tutti. Di loro si parlerà fra trenta, quarant’anni e non perché sono neri”.

“Allora vedi, sarà sempre impossibile per un bianco entrare nel cuore del jazz”.

“Difficile ma non impossibile. Da ragazzo mi dicevano: nella vita non inseguire molti sogni, concentrati su uno, fai una cosa sola ma falla bene, meglio degli altri. O almeno provaci”.

Chettie cercò lo sguardo del padre. Papà Chesney aveva abbassato la testa in avanti, cupo come se l’erba, la birra e gli amici non fossero più lì. Era calato il silenzio, così improvviso e pesante che anche le pale del ventilatore sembravano rallentare, frenate dalla cappa di pensieri mescolati al fumo della marijuana.

Chettie non capiva, ma intuiva che qualcosa era cambiato e quel qualcosa era meno bello e colorato di prima. Trattenne il fiato, papà stava iniziando di nuovo a parlare.

“Penso alle notti di un musicista”, disse Chesney. “Ha suonato, è stanco ma felice. Il pubblico non ha gradito? Non importa, sarà per un’altra volta, vuol dire che non era in sintonia. Suoni e ti pagano, impazzisco a pensarci. Una vita così, giuro Chris, e arriverei a soffiare sulle candeline dei miei centocinquant’anni col sorriso”.

sulle labbra. E invece eccomi qui”, concluse amaro.

“Hai fatto solo quello che ti sentivi, Chesney”, lo consolò Chris, battendogli una mano sulla spalla.

“Spero che Chettie non faccia lo stesso”.

“La musica gli piace?”.

“Non lo so, quel ragazzino ha una marcia in meno. Sua madre lo sta rincogliendo di bambole e foto, lo farà diventare una femminuccia”.

“Potresti fargli studiare uno strumento”, propose Chris.

“Mah, ci proverò, ma non credo che tirerà fuori qualcosa. È sempre assente, svogliato... ed è bianco, Chris, non lo dimenticare”.

Parlavano di lui, questo non gli piaceva. L'espressione di papà quando lo nominava sembrava spegnersi. Le immagini chiuse nel buco cominciarono a deformarsi, come in una miopia acquosa. Chettie, da dietro il legno, aveva perso baldanza. Gli occhi cominciarono a lacrimare, si sentì indebolito, quasi afflosciato e non si accorse che la catasta di legno stava cedendo. L'irreparabile: cadendo avrebbe fatto rumore e il padre si sarebbe infuriato scoprendolo là dietro, nascosto come una spia. Allora lo avrebbe picchiato con quella maledetta cinghia, urlandogli in faccia con l'alito caldo di birra. Cercò disperatamente di trattenere il respiro e distese i piedi nudi fino al legno della porta alla ricerca di un puntello. Resisti Chettie, resisti. Non doveva cadere, non poteva, non in quel momento. Se non finisco giù, giuro, non mangio pop corn per un mese. I denti si serrarono in un ultimo tentativo di fermare il tempo, il mondo scricchiolò incurante degli sforzi. Strisciò col piede sulla porta e una scheggia di legno si conficcò nella carne. Sentì come una puntura di spillo e una scossa elettrica corrergli lungo la schiena. Si morse la mano per non urlare e malgrado tutto restò miracolosamente in bilico. Il dio dei pop corn lo aveva ascoltato. Sapeva apprezzare i sacrifici.